



## *Giornate di studio seminariali*

promosse dall'Istituto Storico della Resistenza in Toscana e  
dall'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Reggio Emilia

# **Violenza politica e lotta armata nella sinistra italiana degli anni Settanta**

Firenze, 27-28 maggio 2010

TESTO PROVVISORIO, SI PREGA DI NON CITARE SENZA IL CONSENSO DELL'AUTORE

Marco Grispigni

### *Peculiarità del caso italiano*

La rilevanza storiografica dell'analisi della violenza politica nel ciclo dei conflitti sociali dell'Italia degli anni Settanta è indubbiamente strettamente legata al successivo svilupparsi del fenomeno della lotta armata, eccezionale per intensità e durata in confronto ad altre realtà nazionali.

Questa consapevolezza rischia però di 'forzare' la mano del ricercatore, offrendo una lettura univoca della violenza di piazza durante la stagione dei movimenti, esaltandone da un lato la dimensione strettamente politica, letta esclusivamente in una chiave interna alla tradizione rivoluzionaria dell'estrema sinistra, e dall'altro riconducendo l'insieme dei fenomeni analizzati all'interno della categoria interpretativa della particolarità del "caso italiano".

La durata della stagione dei movimenti, la sua forte caratterizzazione politica con la nascita e la durata dei vari gruppi dell'area della sinistra extraparlamentare, il coinvolgimento nella conflittualità di altri soggetti sociali rispetto ai giovani e agli studenti, sono tutti elementi che spesso sono enunciati per affermare una specificità del "caso italiano".

Questa specificità, affermata riguardo agli anni Settanta, a volte coinvolge, in un cammino a ritroso, lo stesso '68.

Questo giudizio viene ripreso da ultimo anche nell'introduzione di Marc Lazare e Marie-Anne Matard Bonucci al volume collettaneo su *L'Italie des années de plomb* (Editions Autrement, 2010).

Durata nel tempo, radicalità dello scontro tra estrema sinistra ed estrema destra, partecipazione della classe operaia e ruolo centrale della violenza politica, sia da un punto di vista teorico che pratico, sono considerate le "singolarità" del caso italiano.

Ora quello che vorrei cercare di fare nel mio intervento, è cercare di ridimensionare alcuni di questi punti e piuttosto mettere in rilievo, come, a mio avviso, l'elemento sul quale maggiormente occorre soffermarsi per analizzare la singolarità del caso italiano, sia il modello di risposta che una parte dei poteri costituiti diedero all'ondata conflittuale: in una parola, il nodo della singolarità risiede nella strage di Piazza Fontana e nel suo uso politico immediato.

1. *La necessità di leggere l'intera stagione dei movimenti in una dimensione comparativa internazionale.*

La lettura comparativa della stagione dei movimenti non ha avuto fino ad ora un gran successo tra gli studiosi. Fatte salve le classiche giaculatorie sulla dimensione 'planetaria' del '68, normalmente gli studi specifici restano confinati in ambito nazionale (quando va bene). Fra le poche eccezioni, in particolar modo sul tema che ci interessa, c'è il libro di Isabelle Sommier (*La violence politique et son deuil*).

Personalmente credo che la stagione dei movimenti debba assolutamente essere letta in una dimensione comparativa, in quanto numerosi elementi permettono questa comparazione e soprattutto è solo nella comparazione che si evidenziano quelle singolarità che ci possono aiutare a comprendere gli esiti differenti.

Partiamo dall'esplosione della stagione con il 1968.

Alcuni caratteri sono chiaramente riconoscibili nelle differenti situazioni nazionali.

La forte dimensione generazionale dei movimenti contestatari.

La radicalità dei movimenti che si esprime anche nei gesti e nella pratica del conflitto di strada.

L'utilizzo innovativo di linguaggi, forme di espressione e di mobilitazione che, in particolar modo nei movimenti dei paesi occidentali, si richiamano in maniera più o meno 'ortodossa' ai linguaggi e a certi concetti del marxismo rivoluzionario, dell'immaginario stesso della tradizione rivoluzionaria del movimento operaio e comunista.

Anche se esaminiamo la dimensione del conflitto di strada e del confronto violento con le forze dell'ordine, non mi sembra che le vicende italiane presentino una particolarità.

"Nel momento in cui esplose il '68, i poteri costituiti, quelli autorizzati a esercitare il monopolio dell'uso della forza, la usarono subito, spesso senza mezze misure. Spararono in Italia, quei poteri costituiti, già durante il 1968, senza aspettare gli anni di piombo: a Avola, uccidendo due braccianti che, nel paese del boom economico, scioperavano per poche lire di aumento e la parità di trattamento salariale e di orario tra i comuni della stessa provincia; oppure a Viareggio davanti a un locale notturno, La Bussola, per proteggere l'opulenta e ricca borghesia che si recava al cenone di fine d'anno, mentre alcuni giovani manifestanti la contestavano duramente, ricordando che, per molto meno di quello che poteva costare quella festa, due braccianti siciliani erano stati ammazzati. Ma in questo l'Italia non rappresentò nessun caso straordinario.

In Germania già l'anno precedente, a Berlino, per proteggere la visita dello Scià di Persia, uno dei tanti sanguinari dittatori al potere per conto degli interessi delle multinazionali occidentali del petrolio, la polizia aveva fatto uso di armi da fuoco, uccidendo lo studente Benno Ohnesorg; nel '68, invece, fu un giovane imbianchino neonazista a ferire gravemente uno dei leader del movimento tedesco, Rudi Dutschke, dopo una forsennata campagna stampa di odio, orchestrata dai giornali dell'editore conservatore Alex Springer. In Francia, il teatro del *joli mai*, della rivolta delle barricate che tutti ricordano come un conflitto miracolosamente concluso senza spargimenti di sangue, davanti alle fabbriche occupate, a Flins e Sochaux, e durante la campagna elettorale in giugno, i morti furono numerosi (per lo meno 7, anche se alcune fonti parlano di 10).

L'elenco potrebbe continuare a lungo, passando dai paesi occidentali a quelli orientali, per giungere infine in Messico, dove alla vigilia delle Olimpiadi si perpetrò la più selvaggia mattanza con la strage di Piazza delle tre culture".

Un altro punto che spesso viene considerato come una delle possibili chiavi interpretative per comprendere le ragioni dell'esito drammatico del terrorismo italiano in rapporto, ad esempio, all'esito francese, è quello della presunta egemonia del pensiero marxista rivoluzionario nella situazione italiana, con la sua fraseologia che richiama alla rivoluzione, alla guerra civile in continuazione.

Riguardo a questo punto, restando al confronto con la vicina Francia, chiunque abbia letto volantini e documenti delle varie organizzazioni transalpine, i titoli degli opuscoli (uno su tutti, *Vers la*

guerre ci  
la gue-

*guerre civile* di Krivine, July et Geismar) forse dovrebbe ritornare sull'idea che nominare una cosa, la guerra civile, non vuole dire che poi si possa/voglia/riesca a praticarla.

Infine l'ultima questione riguardo alla possibilità di comparare l'esperienza italiana con altre situazioni per la durata nel tempo della fase conflittuale.

Gli anni '70 per l'Occidente capitalistico sono un decennio cerniera, il momento del passaggio tra due fasi economiche differenti, in cui alcuni avvenimenti segnano un cambiamento di fase che chiude il lungo ciclo espansivo che, dopo la fine della guerra, aveva caratterizzato l'insieme dei paesi legati, militarmente, economicamente e politicamente, agli Stati Uniti. In questo contesto fra gli attori che agiscono sulla scena pubblica continuano a esserci quei movimenti sociali che, dagli inizi del decennio precedente, avevano acquisito un'inattesa e sorprendente rilevanza e protagonismo.

In tutta Europa l'inizio del decennio continua a essere caratterizzato da una forte conflittualità operaia, dapprima sullo slancio delle conquiste del decennio precedente e in seguito, al momento dell'inversione del ciclo economico, con le disperate e dure lotte in difesa del proprio posto di lavoro e delle recenti conquiste. Negli Stati Uniti il *movement*, esploso ben prima del '68, non scompare alla fine dell'anno mirabile e la mobilitazione contro la guerra nel Vietnam contribuisce a imporre al presidente Nixon la "vietnamizzazione" del conflitto, preludio alla sconfitta americana simboleggiata dalla fuga dell'ultimo elicottero dall'ambasciata di Saigon il 30 aprile 1975. In Germania il movimento extraparlamentare tedesco continua la sua battaglia contro la Grande coalizione e le leggi d'emergenza, inasprite ulteriormente per fronteggiare il terrorismo della *Rote Arme Fraktion*; allo stesso tempo all'interno del movimento iniziano a emergere tematiche e sensibilità alla base della nascita del movimento ecologista. In Francia il movimento, dopo la dura ondata repressiva del dopo maggio con il tentativo di mettere fuori legge le organizzazioni della sinistra extraparlamentare, si diffonde soprattutto nelle scuole, mantenendo un significativo livello di conflitto.

## 2. La pratica della violenza di piazza: dimensione antropologica - culturale e dimensione politica

Interpretare l'insieme dei comportamenti violenti nei conflitti degli anni Sessanta e Settanta esclusivamente in una dimensione politica (e spesso come una sorta di preannuncio dell'esito terroristico) è, a mio avviso, storiograficamente scorretto.

Da questo punto di vista la confusione, nel migliore dei casi, mi sembra regnare sovrana.

Non solo c'è una pratica violenta nei movimenti che non è riconducibile tout court a una dimensione politica, ma anche all'interno della pratica della violenza politica si deve distinguere tra una "violenza sovversiva e diffusa" e il "terrorismo organizzato" (cfr. Simona Colarizi nel volume collettaneo francese sugli anni di piombo).

Riguardo alla violenza "impolitica" c'è esplicitamente una dimensione comunicativa del gesto violento.

"Certo è difficile oggi districarsi tra gli aspetti verbali e simbolici delle manifestazioni e degli slogan e quelli fisici concreti. Pure si ha l'impressione che ai suoi esordi il movimento si sia riferito agli atteggiamenti aggressivi e alle parole violente come a una forma di autodifferenziazione, quasi che certe intemperanze verbali fossero un segno di riconoscimento, "il modo più intelligente per imporsi", in un universo di simboli in cui precipitavano gli eskimo, i jeans, i capelli lunghi, le gonne a fiori, tutti frammenti di un'identità da costruire contro la rispettabilità, il perbenismo degli "altri", degli adulti in generale ma anche, in particolare, di quei coetanei che non partecipavano alle lotte" (De Luna, *Le ragioni di un decennio*).

In concreto, che cosa significa non ridurre il tema della violenza esercitata dai movimenti a una dimensione esclusivamente politica?

Per rispondere a questo quesito occorre riferirsi a quelle analisi che sottolineano fra le caratteristiche nuove dei movimenti degli anni '60 e '70 la loro dimensione generazionale. L'innegabile presenza maggioritaria di giovani all'interno dei vari movimenti segna una

bomba di  
Mazza  
dei

discontinuità netta rispetto alle esperienze di precedenti movimenti sociali; temi, comportamenti, desideri, ribellioni che si erano manifestati in alcune delle subculture giovanili dalla fine degli anni '50, acquistano una differente rilevanza e visibilità. La consapevolezza di questa dimensione generazionale, del legame con le forme di comportamento tipiche delle subculture giovanili metropolitane, è di fondamentale importanza quando si affronta il tema della violenza. La scelta di reagire a un limite, a un divieto, infrangendolo con la radicalità del gesto non è riconducibile e spiegabile solamente nel quadro dell'esercizio di una violenza politica di tipo rivoluzionaria. L'atto violento assume spesso una dimensione comunicativa, come nelle subculture giovanili e metropolitane: innalzare una barricata, lanciare un sasso contro la polizia o per infrangere una vetrina, lanciare una molotov per creare una barriera di fuoco sono azioni che svelano una possibilità, che comunicano allo stesso tempo che "ribellarsi è giusto" e che in fondo "il re è nudo". In questo senso i movimenti di quegli anni comprendono immediatamente come, al di là delle lamentazioni moralistiche dei benpensanti, è proprio il gesto eclatante e violento che richiama l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica. Nella società dello spettacolo quei movimenti sanno muoversi, sanno imporre un'agenda.

L'atto violento segna una sorta di "rito di passaggio", l'oltrepassamento di un confine, per il quale la ribellione all'ordine passa da una dimensione etica e morale (il rifiuto delle ingiustizie del mondo e della morale dei padri) a un atto concreto, lo schiaffo del giovane Sandro (Lou Castel) al padre nel film di Marco Bellocchio, *I pugni in tasca*.

Inoltre la violenza, spesso, oltre a una dimensione comunicativa, è un «comportamento espressivo» che svolge un ruolo fondamentale nella costruzione di una nuova identità generazionale separata drasticamente da quella del mondo adulto.

I movimenti di quegli anni non possono essere ridotti alla semplice dimensione politica di un'azione collettiva; vi è una dimensione esistenziale nel far parte di quei movimenti che ne costituisce, forse, il vero e proprio nucleo.

L'essere nel movimento non significa solamente partecipare a delle iniziative politiche, esprimere dissenso, lottare per degli obiettivi. Nei giovani che partecipano a quel violento *stream of consciousness* che è la militanza nei movimenti c'è la percezione di oltrepassare una soglia, di allontanarsi da lidi conosciuti e rassicuranti. C'è un'inebriante sensazione di movimento verso qualcosa di altro, di rifiuto dello *status quo* inteso non solo come potere dominante, ma nel senso letterale di staticità.

In questo contesto la scelta di reagire violentemente a volte è un semplice corollario di quella sensazione di radicale alterità al sistema dominante, un aspetto di quel carattere permanentemente antistituzionale che, a mio parere, è un'altra delle caratteristiche specifiche di questi nuovi movimenti. Si tratta di rovesciare un ordine delle cose ben più profondo e radicato di un potere politico. Non c'è spazio per la mediazione, occorre imporre una radicalità assoluta e con questa destabilizzare il consueto. La dimensione nuova dell'estremismo di questi movimenti non è tanto nelle richieste, bensì, in maniera forse ancor più profonda, nel modo di essere dei movimenti stessi. Non si trattava assolutamente di una questione legata solo al potere politico, all'ordine sociale, alla questione di chi guidava realmente i processi economici; era più in generale "l'ordine del discorso" che veniva messo profondamente in discussione.

Anche Sommier, quando analizza la pratica della violenza nei movimenti francesi e italiani, si sofferma su quelle che chiama le "tre missioni" della violenza: "la conquista della dignità", "l'affermazione di un'identità collettiva" e infine la capacità di « libérer l'imagination de la pensée des exploités, d'exacerber leur désir de faire des choses qu'ils ne font pas à cause du système des interdits » (Sommier, *La violence politique et son deuil*).

### 3. La strage di piazza Fontana e il suo uso politico come elemento fondante della "singolarità" del caso italiano

Il 12 dicembre 1969, Piazza Fontana: l'assenza più imbarazzante quando si parla della violenza politica in Italia negli anni della stagione dei movimenti. La vera anomalia, il vero caso italiano, non è quello di una conflittualità esasperata protrattasi per oltre un decennio.. L'anomalia è la

bomba di Piazza Fontana: la strage delle 16.37 per la quale, già alle 22, il Prefetto di Milano, Mazza, può inviare un telegramma alla Presidenza del Consiglio e al Ministero dell'interno che designa gli anarchici come responsabili della strage.

Una strage e dei colpevoli pronti, per chiudere quel biennio che aveva visto un livello di conflitto senza eguali nel paese.

L'anomalia non sono i conflitti, o la loro durata, sono le stragi che insanguinano l'Italia, quelle stragi per le quali esiste una sola certezza dal punto di vista giudiziario, confermata nei vari gradi dei processi, la responsabilità di apparati dello stato nell'impedire l'accertamento della verità.

"Per il "tribunale della storia", le sentenze dei tribunali giudiziari sono solo delle fonti da sottoporre a critica al pari di tutte le altre. E sul piano storico sembra ormai difficile contestare che le stragi siano state opera dell'estrema destra; che settori rilevanti dei servizi segreti – nazionali e americani – fossero al corrente di quanto si preparava e non siano intervenuti per impedirlo; che i fascisti abbiano poi goduto di costanti depistaggi a loro favore, da parte di polizia, carabinieri e servizi segreti; che tutto questo si sia inserito in una strategia di parte dei gruppi dirigenti occidentali tendente a ostacolare la politica di distensione tra i due blocchi (appunto la "strategia della tensione", che ne è l'esatto rovesciamento semantico)" (Giannuli, *Bombe a inchiostro*).

La bomba di Piazza Fontana e la campagna contro gli anarchici rappresentarono per i movimenti "la fine dell'innocenza". La presa d'atto che i poteri costituiti, che già si erano materializzati nel manganello della polizia e nelle condanne dei giudici, potevano oltrepassare quella soglia che porta alla strage indiscriminata.

"Sotto i colpi dello stragismo impunito andava in frantumi quel "patto di cittadinanza" sulla base del quale lo Stato garantiva verità e giustizia in cambio di lealtà e fiducia...l'opacità nel funzionamento delle istituzioni democratiche fu interpretata in una prospettiva drasticamente liquidatoria della stessa democrazia..." (De Luna, *Le ragioni di un decennio*).

Dimenticare, rimuovere queste stragi dal discorso sulla violenza non è possibile e, soprattutto, è totalmente scorretto dal punto di vista storico: le sei stragi, che insanguinarono l'Italia dal 1969 al 1974, provocarono 50 morti e 351 feriti. La certezza che nelle stragi ci fosse un coinvolgimento di settori degli apparati di stato si diffuse ben presto in una larghissima parte dell'opinione pubblica che andava ben oltre il mondo dell'estremismo. La convinzione che settori dei poteri costituiti avessero scelto di andare oltre alla gestione della forza pubblica e della repressione tramite gli organi preposti a questo, usando i fascisti come manovalanza per insanguinare il paese, modificò le idee e la percezione della realtà in gran parte dei partecipanti ai movimenti conflittuali, molto più delle teorie marxiste sulla violenza "levatrice della storia". La pratica del terrorismo da parte dello stato, il salto di qualità del neofascismo, che non si limitava più a esercitare il ruolo di mazziere e di difensore dell'ordine, ma accettava di essere un docile strumento del terrore nelle mani del potere stragista, convinsero moltissimi partecipanti ai movimenti che la violenza esercitata dalla sinistra rivoluzionaria, anche nella forma più drammatica dell'assassinio, potesse essere in qualche modo eticamente giustificata.

Certamente **nessun rigido meccanismo di causa ed effetto** può essere utilizzato per spiegare e comprendere quegli anni, **giustificando eticamente e politicamente** chi decise di trasformare l'idea di liberazione e la ribellione contro l'ordine costituito in una pratica di morte e di sangue. Allo stesso modo questo drammatico passaggio di fase non può essere utilizzato per descrivere un Sessantotto idilliaco e innocente, distinto dai cupi anni Settanta.

Resta il fatto che Piazza Fontana è, anche cronologicamente, un *prius*: fino ad allora il tasso di violenza presente nel conflitto sociale non presentava alcuna anomalia nel contesto internazionale.

Dopo vennero i vari terrorismi di sinistra, quella deriva dell'idea rivoluzionaria in una pratica fatta di agguati alle prime ore del mattino, di uccisioni a sangue freddo, di sequestri, di orride rappresaglie. Un'ondata lunga che sconvolse il paese e che ancora oggi segna la memoria collettiva dell'intera fase, cancellando, rimuovendo, confondendo le responsabilità di chi decise, razionalmente, di insanguinare il paese con le bombe nelle banche, nei treni e nelle piazze.

Dopo venne quell'imbarbarimento del confronto tra destra e sinistra che diede luogo alla terribile scia di sangue. La tesi di chi vuole ridimensionare il peso di Piazza Fontana retrodatando la guerra

per bande alla metà degli anni '60, non regge a una minima analisi dei fatti e delle date.

Questo avvenne in Italia e non in Francia: non perché da un lato delle Alpi ci fossero gruppi rivoluzionari e dall'altro no; nemmeno perché da una parte la repressione colpì duramente mentre dall'altra il lassismo permise al fenomeno degenerativo di crescere impunemente. In entrambi i paesi, i partiti comunisti avevano un ruolo importante nel quadro politico e, sia in Francia che in Italia, ebbero nei confronti dei movimenti un atteggiamento ambiguo e alla fine sostanzialmente di contrapposizione.

La differenza, la drammatica anomalia del caso italiano fu un'altra. Una classe dirigente, un ceto politico che in Italia giocò con il fuoco. Una classe dirigente, un ceto politico che in parte fu corresponsabile delle stragi e della violenza anonima contro gli inerti o per lo meno fece finta di non vedere, di non capire, come nell'incredibile spettacolo offerto da Giulio Andreotti con i suoi "non ricordo" nel processo di Catanzaro per la strage di piazza Fontana. Una classe dirigente, un ceto politico che ormai anagraficamente sta scomparendo, portando con sé, nella tomba, segreti inconfessabili.

La Sommier analizza acutamente le similitudini e le differenze fra le due realtà, sottolineando come anche in Francia, nel dopo 68, con la risposta repressiva delle istituzioni e il rafforzamento delle organizzazioni dell'estrema sinistra, fortemente politicizzate in senso marxista e rivoluzionario, il rischio di un debordamento della mobilitazione sociale verso la lotta armata fu reale. In questo senso la studiosa considera come il passaggio decisivo, riguardo alla "tentazione terrorista", si collochi verso la metà degli anni Settanta, dopo l'assassinio del militante operaio della *Gauche prolétarienne*, Pierre Overney, nel 1972 e la decisione del gruppo dirigente di GP di sciogliere l'organizzazione e dare vita a un nuovo gruppo la *Nouvelle résistance populaire*.

~~Ora il problema che lo storico deve porsi è perché in Francia, al contrario dell'Italia, quella~~  
"decisione" non fu mai presa, se non da parte di alcuni settori estremamente marginali (Action Directe). Per rispondere a questa domanda la studiosa francese analizza l'ambiguo comportamento dei poteri costituiti, in Italia, di fronte a un conflitto che vede scendere massicciamente in campo anche la classe operaia.

"... les réponses de l'Etat italien sont, dans leur ensemble, si contradictoires qu'elles semblent ne pas émaner de la même autorité ni, à tout le moins, être guidées par un dessein clair et homogène. Elles témoignent en effet d'une certaine ouverture, mais procèdent d'une utilisation démesurée de la répression".

Questa utilizzazione "smisurata" della repressione, secondo la Sommier, fa parte di una sorta di peccato d'origine della costruzione dello stato unitario italiano, che durante questo decennio ritorna non solo nel comportamento delle forze dell'ordine nei confronti dei movimenti di sinistra, ma anche nel differente trattamento riservato alle manifestazioni di estrema destra e soprattutto nel dispiegarsi della strategia della tensione e nelle ripetute minacce di colpo di stato.

"On peut dire qu'en se plaçant sur le strict terrain de l'ordre public (répression et utilisation de la violence d'extrême droite), les réponses gouvernementales au mouvement de contestation ont précipité la formation d'une génération politique qui, exposée à l'événement générateur symbolisé par l'attentat de Piazza Fontana, développe un ensemble d'attitudes et de comportements en rupture radicale avec l'ordre politique".